

Modernità tra arcaico e mito: note jesiane sui moderni Carlo Levi e Cesare Pavese

Carlo Tenuta

Il pretesto di questa ricerca mi è offerto dai filoni di interesse pavesiano nell'opera di Furio Jesi. Si colga questa relazione come il suggerimento di alcuni luoghi dell'opera di Levi e di Pavese come indicazione, di massima, per un reperimento delle condizioni entro le quali pare legittimo immettere le due figure nel più vasto panorama degli intellettuali europei che parteciparono, nella prima metà del '900, ad un fenomeno meritevole di maggior approfondimento ovvero, con una formula che devo a Claudia Corti, al *recupero del mitologico*. Questo immettere nella scrittura il coinvolgimento dovuto ai temi del mito e dell'arcaico nella produzione letteraria dei due segna, qui, la propensione di questi piemontesi a marcare, imboccandola, la strada della comprensione e dell'interpretazione di una modernità che, altrimenti, soltanto nel progresso e in una adesione politica certa riconosceva il fondamento dell'agire *militante* della componente intellettuale della società. Per Pavese come per Levi, cresciuti nel medesimo clima culturale nella Torino gobettiana¹, la scoperta di una pratica che parrebbe "regressiva" rispetto alle tendenze politico-culturali dei protagonisti dell'ambiente più avanzato loro coevo, cioè la frequentazione dei margini dove si dà l'evidenza del ruolo giocato da quelle espressioni bollate come "irrazionali", coincide con uno dei contributi più significativi della riflessione italiana sul "moderno", in direzione del recupero, ancora con Corti, «del mitologico e, in senso più lato, del metafisico-religioso», prodotto «derivato in parte non piccola dall'affermazione novecentesca di scienze tipicamente "moderniste" quali l'antropologia, l'etnologia, la sociologia, la psicoanalisi»² ovvero, più precisamente, quelle discipline che Pavese, tra i primi, introdusse in Italia allestendo con de Martino il catalogo della *Viola* di Einaudi (naturalmente il difficile rapporto tra i due – si pensi in primo luogo alle considerazioni polemiche del de Martino di *Etnologia e cultura nazionale negli ultimi 10 anni*³ – non può essere qui ricostruito).

Ora, nell'ingente produzione di Levi e di Pavese non si intende rintracciare i passaggi dove si dia un netto disvelarsi dell'atteggiamento al quale sopra alludevo, ma limitarsi a considerare alcune pagine, nelle quali risulti semmai evidente con valore paradigmatico l'attitudine dei Nostri a porre

¹Per un approfondimento di massima sul clima culturale torinese rinvio a G. De Donato, *Saggio su Carlo Levi*, Bari, De Donato, 1974, pp. 19-24.

²C. Corti, *Il recupero del mitologico*, in *Modernismo, modernismi*, a cura di G. Cianci, Milano, Principato, 1991, pp. 314-315.

³In «*Società*», 1953, pp. 332-342.

al centro della riflessione letteraria «ciò che sapeva di esotico, di recondito, di crepuscolare»⁴, per adoperare la formula, forse sbrigativa ma efficace, di Pietro Angelini, contro i dettami di una Sinistra che si trovava «ora, pena l'emarginazione, a dover difendere i valori della tradizione umanistica nazionale»⁵ e ad opporsi, di conseguenza, a modi che troppo sapevano di “decadenza”⁶: sarà più semplice comprendere, dunque, la pagina pavesiana in risposta a Fortini, nella quale si legge:

Dice [...] Fortini che l'interesse desto in tutto il mondo per le cose etnologiche e la mentalità primitiva, per ogni manifestazione mistica, magica, irrazionale, lo preoccupano assai, in quanto non si possono facilmente scordare i guasti politici prodotti da una recente cultura irrazionalistica e in fondo folcloristica. Tanto più lo preoccupa il vedere che propugnatore di un rinnovato interesse per le cose primitive e arcaiche si faccia proprio uno studioso marxista e ciò in nome di una santa crociata che nel paese del socialismo si andrebbe combattendo nello stesso senso. Egli teme insomma che la “possa” del socialismo unita all'“argomento della mente” partorisca un tale mostro di brutale mistico fanatismo attivista, da risuscitare incubi recenti. Che dire? Noi salutiamo lietamente l'interesse socialista per la mentalità magica e mitica e vorremmo rassicurare Fortini che il pericolo da lui prospettato non sussiste. È chiaro che il folclore e la mentalità mitica interessano il politico “scientifico” come accadimenti, come fenomeni da ridurre al più presto a chiara razionalità, a legge storica. Ci sarà invece, se mai, da temere che del mito, della magia, della “partecipazione mistica”, lo studioso “scientifico” dimentichi il carattere più importante: l'assoluto valore conoscitivo che essi rappresentano, la loro originalità storica, la loro perenne vitalità nella sfera dello spirito. E ciò sarebbe grave, specie in Italia dove il Vico esercitò la sua “aspra meditazione”.⁷

Al centro dell'attenzione di Pavese vi sarebbe l'*unicità* «del gesto e dell'evento, assoluti e quindi simbolici»⁸, costitutivi dell'*agire mitico* nel momento in cui questo si pone in relazione all'attività poetica, come al proposito ricorderà un originale e forse dimenticato studioso di Pavese, lo Jesi, in apertura del denso *Cesare Pavese, il mito e la scienza del mito*, annotando

4C. Pavese, E. de Martino, *La collana viola. Lettere 1945-1950*, a cura di P. Angelini, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, p. 38.

5Ivi.

6È il caso di sottolineare che il peso della critica segna in maniera più marcata, e disarmante, l'autore dei *Dialoghi* rispetto a Levi. Appunta Angelini: «Naturalmente Pavese non è il solo spacciato di decadenza e di primitivismo ad essere processato: i Moravia, i Levi, sono spesso [...] chiamati in causa; ma si sanno (e si fanno) difendere; mentre Pavese, ogni giorno che passa, è più solo [...]. “In quel tempo, – scriverà Davide Lajolo [...] – in quel clima politico [...] dogmatico e settario perché l'avversario non ci dava tregua, il metodo stalinista [...] impediva una attenzione particolare a chi ne aveva più necessità e una apertura sui problemi culturali più ancora che in quelli politici”», *ibid.* La citazione in D. Lajolo, *Pavese e Fenoglio*, Firenze, Vallecchi, 1970, p. 39.

7C. Pavese, *Discussioni etnologiche*, in Id., *Saggi letterari*, Torino, Einaudi, 1968, pp. 323-324. Nota scritta nel marzo del 1950, e pubblicata in «*Cultura e Realtà*», n. I, maggio-giugno 1950. Il riferimento è qui al lavoro demartiniano *Intorno a una storia del mondo popolare subalterno* (in *Società*, n. 3, 1949) e ai rilievi fortiniani in *Il diavolo sa travestirsi da primitivo* (in «*Paese Sera*», n. 23, febbraio 1950).

8C. Pavese, *Del mito, del simbolo e d'altro*, in Id., *Feria d'agosto*, Torino, Einaudi, 1945 (qui 1968), p. 139.

In alcune pagine di *Feria d'agosto* e in quel gruppo di saggi Cesare Pavese espone con un certo impegno di teorico le sue convinzioni sul mito e in particolare sui rapporti tra mito e poesia. Sono pagine di sintesi che riflettono con qualche chiarezza le letture di testi di storia delle religioni e d'etnologia – in senso lato: a incominciare da Erodoto e dal Vico – fatte da Pavese, e poiché si riferiscono esplicitamente al suo “mestiere di poeta” [...] sembrano un opportuno punto di partenza per un'indagine sulla parte avuta dalle conoscenze etnologiche nella sua vicenda artistica.⁹

D'altra parte, è Pavese stesso a scrivere che una definizione non retorica dell'agire mitico potrebbe essere «fare una cosa una volta per tutte [...]. Nella realtà naturale nessun gesto e nessun luogo vale più di un altro. Nell'agire mitico (simbolico) è invece tutta una gerarchia»¹⁰.

Attività poetica e *agire mitico*, dunque. Una poesia, e direi una *poetica* se non si peccasse di incauta generalizzazione, nata non in opposizione alla finezza ermetica ma piuttosto come un «tentativo diverso [...] nei confronti del contemporaneo clima poetico; tentativo in cui si fanno luce delle componenti culturali più complesse di quelle che avevano ispirato il rinnovamento della poesia italiana nei primi del Novecento»¹¹, per citare la pagina dedicata a Pavese da Gianni Pozzi nella sua riassuntiva *La poesia italiana del Novecento*.

Ora, prima di entrare nel merito dei pochissimi lacerti scelti come esempio della via stabilita per entrare nel rapporto tra questi autori e l'interesse per il mito e l'arcaico credo sia necessario dimostrare come, all'altezza della metà dei '60, le prospettive critiche segnalassero una svolta proprio nella direzione del succitato Jesi¹². Senza entrare nel merito dell'annosa discussione sulla tenuta complessiva della dialettica *razionale e irrazionale*, secondo Agamben lo Jesi riesce a far saltare queste due categorie: ciò porta al cuore della comprensione di un passaggio del *Diario* nel quale Pavese appunta «La tua *modernità* sta tutta nel senso dell'irrazionale»¹³. Ma l'irrazionale che caratterizzerebbe la sua modernità cos'è? Come si dà? Varrebbe la pena di approfondire: vi è da farsi persuasi che una tra le spiegazioni offerte dal Pavese-teorico la si ritrovi nel passaggio di *Il mito*, datato 1950, dove è scritto «Quelli che il Vico chiama universali fantastici sono – è noto – i miti, e in essi i fanciulli, i primitivi, i poeti (tutti coloro che non esercitano ancora o non del tutto il raziocinio, la “umana filosofia”) risolvono la realtà, sia teoretica che pratica»¹⁴. Della mediazione vichiana (valida anche per Levi, dove questi rinvia al mito vichianamente inteso come *vera*

9F. Jesi, *Letteratura e mito*, Torino, Einaudi, 2002, p. 131.

10C. Pavese, *Del mito, del simbolo e d'altro*, in Id., *Feria d'agosto*, Torino, Einaudi, 1945 (qui 1968), p. 272.

11G. Pozzi, *La poesia italiana del Novecento. Da Gozzano agli Ermetici*, Torino, Einaudi, 1965 (qui 1970), pp. 363-364.

12Secondo Giorgio Agamben la rilevanza dei saggi di *Letteratura e mito*, e tra questi i pavesiani, è data dal fatto che: «[il lavoro è] indubbiamente uno dei libri che contano nel magro bilancio della saggistica italiana del Novecento, ciò [...] perché l'autore riesce ogni volta a far saltare le categorie sulla cui opposizione si fondavano le fragili certezze dell'ideologia italiana del dopoguerra: razionalismo/irrazionalismo, mito/storia, laicismo/religiosità, sinistra/destra», in G. Agamben, *Il talismano di Furio Jesi*, in F. Jesi, *Lettura del “Bateau ivre” di Rimbaud*, Macerata, Quodlibet, 1996, p. 5.

13C. Pavese, *Il mestiere di vivere* (8 febb. 1949), Torino, Einaudi, 1952, p. 250.

14C. Pavese, *Il mito*, in Id., *Saggi letterari*, cit., p. 316.

*narratio*¹⁵) e soprattutto dell'esigenza pavesiana di "ridurre a chiarezza" il mito si è accorto, con molta lucidità per la stagione, Gianni Venturi, che scrive: «L'esigenza, la pretesa anzi di un compito morale affidato alla poesia è quanto mai tangibile ed in questa direzione, l'abbandonarsi al mito perde il carattere di "voluttuoso" per assumere quello di responsabilità verso gli altri»¹⁶.

Abbandonarsi al mito, concedergli ascolto, *chiarirlo* anche a costo della pronuncia di nomi impronunciabili: questa sarebbe la modernità rivendicata da Pavese. Conseguentemente non si potrà più slegare l'esperienza letteraria pavesiana dalla sua avventura intellettuale e teorica e in ultimo dal lavoro editoriale alla *Viola* ove egli andava rintracciando geografie culturali sconosciute in ambito italiano, proponendo autori come Lévy-Bruhl, Frazer, Eliade, Dumézil. Oppure Frobenius, padre spirituale della Germania *segreta* e anello fondamentale per la comprensione degli interessi pavesiani negli ultimi anni della sua esistenza, e delle sue letture a partire dal *vangelo* Mann: «Il nome di Thomas Mann ritorna quando si affronta un'altra e più delicata questione. Lo scrittore tedesco sarebbe un anello della lunga catena che collega Pavese a Kerényi, e Kerényi a Frobenius»¹⁷.

Qui si dà – secondo Jesi – un'altra svolta, originata dalla frobeniusiana teoria del *Paideuma*. Quantomeno, è a questa altezza dell'interesse pavesiano che rintracciamo le considerazioni dello Jesi capaci di chiarire il rapporto tra lo scrittore piemontese e la *modernità*, la *sua* modernità. Così in Furio Jesi:

Il "Paideuma" di Frobenius è "creator": "afferra" l'uomo e usando dell'uomo crea civiltà. Scrive Pavese: "Prima che favola, vicenda meravigliosa, il mito fu una semplice norma, un comportamento significativo, un rito che santificò la realtà. *E fu anche l'impulso la carica magnetica che sola poté indurre gli uomini a compiere opere*". Se il mito fu il solo impulso primordiale a "compiere opere", aderire a quell'impulso, abbandonarvi, fu, come dice Frobenius, "recitare la propria parte". Quello dei miti, scrive Pavese, è un "riaffiorare estatico" [...]. L'aggettivo "estatico" ricorre più volte, e in vari passi del suo diario e Pavese chiarisce che esso si riferisce sempre "all'attimo estatico". "Perché una esperienza abbia un valore metafisico deve sfuggire al tempo". Le esperienze metafisicamente valide sono quindi quelle che si compiono nell'attimo estatico: "...qualunque opera di costruzione è sempre fatta d'istantanee illuminazioni - momenti metafisici - che vengono *après coup* saldate, cioè chiarite unificabili". E il 17 settembre 1942 Pavese annota: "La novità di quest'oggi è che l'*attimo estatico* corrisponda al *simbolo*, che sarebbe quindi pura libertà". Quell'attimo estatico è, insomma, la partecipazione al simbolo; ma, se il simbolo è compreso nel mito, raggiungere quell'attimo estatico significa vivere il mito. Estasi, d'altronde, è distruzione di sé. Ma se da un lato così Pavese ritorna ai romantici e al Creuzer [...], d'altro lato egli si

15C. Levi, *Paura e coraggio dei miti*, in Id., *Coraggio dei miti. Scritti contemporanei 1922-1974*, a cura di G. De Donato, Bari, De Donato, 1975, p. 157. Il testo compare originariamente in «Il Saggiatore», primavera 1961-62, catalogo n. 5.

16G. Venturi, *Cesare Pavese*, Firenze, la Nuova Italia, 1969 (qui 1971), p. 78.

17Angelini, cit., p. 27.

rifà ecletticamente alle sue letture di etnologia e di storia delle religioni, a Frobenius, a Kerényi [...]. Ma alle spalle di Frobenius, di Kerényi e di Eliade, cui Pavese si rivolgeva [...] come ai tutori scientifici della sua intuizione, stava l'estetica e la poesia della Germania dell'inizio del secolo [...]. Stavano, cioè, George [...] e Rilke, assertore della poesia come conoscenza estatica, che per lui si identifica con la partecipazione alla natura dei morti: si identifica, insomma, con la conoscenza di ciò che è più "semplice", di ciò che Kerényi comprenderà nel concetto di "Urphänomen". Il pensiero di questi poeti ebbe la sua contropartita nelle dottrine degli studiosi cui Pavese attinse, e, per altra via, nelle creazioni degli artisti dell'espressionismo. È sintomatico trovare l'aggettivo "estatico", di cui fa uso Pavese, nel titolo di un libro di Felix Emmel, *Das exstatische Theater* [...]. E quella qualifica è appropriata, poiché la poetica dell'espressionismo afferma l'estasi, l'autodistruzione, come via della conoscenza della realtà, all'esperienza metafisica, fuori del tempo, assoluta. La poesia dell'espressionismo intende essere il "grido" [...] e tutto ciò centrato sui simboli che evocano e consentono di raggiungere la metafisica: simboli affioranti in un tempo che non è quello terrestre, ma che è il "tempo dell'essere" [...]. Non siamo lungi, evidentemente, dal proposito di Pavese di ridurre i miti a chiarezza.¹⁸

Se per Pavese furono dunque le letture dei "moderni" antropologi e una consonanza di poetiche con gli espressionisti il veicolo per giungere alle intuizioni rispetto al *mito*, per Levi l'interesse per la realtà dell'*arcaico* prende il via in origine dal confino e qui dalla conoscenza dell'esistenza delle popolazioni di un Sud pervaso di superstizione, radicalmente irriducibile all'attualità, portatore di una altrettanto irriducibile alterità, ove si conservano magia e sopravvivenza in un tempo sospeso¹⁹. Un universo connotato dalla pregnanza di *facoltà mitica*, la quale trova

in tutti i continenti, un terreno fertile, e si ridesta in ogni uomo per nuovi rapporti e leggi, realtà, oggetti, moti e parole. L'espressione contadina, avevo detto, è sempre in sé doppia: insieme mitica e realistica. Ogni realtà diventa per essa un mito, e ogni mito è reale. Questa cosa è il nome e la cosa, quest'uomo è la parola e l'uomo, questo mondo è il mondo ed esiste con la sua forma²⁰

– come scriverà il Levi di *Paura e coraggio dei miti*.

In questa sede procederò con il presentare pochissimi passi leviani, riprendendo in primo luogo le parole del piemontese dalla commemorazione, alla radio, di de Martino da poco scomparso. Dice Levi:

Certo è che nel pensiero [...] di Ernesto de Martino la scoperta o la riscoperta del mondo meridionale rappresenta un punto fondamentale, direi una svolta [...] del suo pensiero, perché [...] fino a quella che

18Jesi, *Pavese, il mito e la scienza del mito*, cit., pp. 139-144.

19Scrive De Donato: «La dimensione di una realtà immobile, arcaica, storica, atemporale [...] al di fuori del tempo e dello spazio, è alla base del suo sistema di simboli, anzi è il nucleo primario della sua arte», in G. De Donato, *Le parole del reale. Ricerche sulla prosa di Carlo Levi*, Bari, Dedalo, 1998, p. 26.

20Levi, *Paura e coraggio dei miti*, cit., pp.158-159.

[...] rimane la sua opera principale, cioè *Il mondo magico* del 1948, il suo studio, il suo lavoro sull'etnologia, sul mondo magico, primitivo, ha ancora un carattere [...] molto generale [...]. Dopo il mondo magico e dopo il ritorno nel Sud [...] il suo interesse e il valore della sua opera acquistano un carattere estremamente concreto [...] e veramente storico, perché il suo pensiero si è modificato, partendo appunto [...] da un crocianesimo storicistico molto moderno e molto vivo. Egli parlava [...] di "storicismo eroico", come quella forma di storicismo necessaria, che egli contrapponeva alla forma di storicismo accademico [...]. Ma partendo da questo storicismo d'origine idealistico-crociana, egli rovesciò [...] le sue posizioni filosofiche arrivando ad una posizione che rimane storicistica [...] in un senso che si può dire marxistico. Ma il cambiamento di posizione, l'evoluzione successiva di de Martino non fu tanto una semplice meditazione di carattere teoretico, quanto piuttosto il contatto con la realtà viva che egli sentiva profondamente. Io ne fui testimone, direttamente testimone: io conobbi de Martino [...] quando uscì [...] *Cristo si è fermato a Eboli*, e ritrovai nel *Mondo magico* delle posizioni che erano simili teoreticamente a quelle che io avevo adombrato intuitivamente senza pretesa di sistemazione scientifica nel mio libro [...]. Vale a dire quel riportare il problema essenziale del mondo magico all'interpretazione storica e soprattutto ad un'idea che in de Martino rimase permanente, sempre più arricchendosi, del rischio della perdita della presenza, della perdita del mondo, della perdita dell'esistenza e del mondo per riscattarsi da questo rischio, nonché la sua intuizione del mondo magico come quel mondo in cui la presenza non è ancora una certezza o un dato, ma è essa stessa un rischio attuale [...]. Ora, questa mi pare sia l'intuizione fondamentale del pensiero di de Martino; e se egli agli inizi la riscontrò su dei dati etnologici [...] quando dopo la guerra il contatto con il grande capovolgimento della vita d'Italia [...] egli portò la sua attenzione sui caratteri arcaici, magici presenti attualmente in questo modo, ci diede una testimonianza sempre più ricca di una realtà che è la [...] realtà di oggi ed è lì [...] la maggiore importanza dell'operazione di de Martino.²¹

La *modernità* dell'etnologia che si innestava nella poetica. Per Levi, insomma, la mediazione dell'opera etnologica gioca un ruolo comunque fondamentale, come conferma lo stesso autore del *Cristo* in un ulteriore passaggio dell'intervista radiofonica dove, all'appunto del moderatore – il Paci – sul rapporto tra il lavoro demartiniano e l'operazione artistica, Levi riconosce una coincidenza di pratica della ricerca: l'operazione demartiniana assume così un valore solo *quantitativamente* diverso da quello dell'artista, *qualitativamente* però molto simile:

[L'attività di de Martino ne fa] una figura non soltanto di [...] studioso capace e intelligente, ma di [...] uomo completo perché in quei problemi lui portò contemporaneamente, ed è questo il suo valore, l'interesse dello scienziato e l'interesse dell'uomo²²

– «L'esperienza dell'uomo che per lei è anche l'esperienza dell'artista...cioè in lei è stata

21C. Levi, *Dibattito su Ernesto de Martino*, in Ernesto de Martino, *Panorami e spedizioni. Le trasmissioni radiofoniche del 1953-54*, a cura di M. Lombardi Satriani e L. Bindi, Torino, Bollati Boringhieri, 2002, pp. 116-117. La trasmissione fu registrata nel 1965, poco dopo la morte di de Martino.

22Ivi, p. 117.

un'esperienza artistica»²³, come da sottolineatura di Paci.

Per Levi il valore primo dell'interesse dei coinvolgimenti scientifici derivanti dall'attività etno-antropologica risulta di una rilevanza particolare nel momento in cui tale atteggiamento è sintomo in primo luogo di *contemporaneità* e insieme lo è della passione politica. Una propensione politica al riconoscimento dell'*allargamento della autocoscienza*. Scrive Levi:

Quindi l'opera di de Martino come etnologo coincideva di fatto con la situazione storica: questo [...] lo immette effettivamente in un periodo storico di cui egli diventa un protagonista effettivo ed è per questo che io credo che [...] tutto il suo lavoro di questi anni [rimanga] non solo per il [...] valore prettamente scientifico e teoretico anche un documento umanistico e un contributo al mutamento della realtà [...] ed è la ragione [...] per cui egli ha portato un contributo effettivo a questa conoscenza del mondo contemporaneo.²⁴

Contemporaneo; moderno: l'“irrazionale” di Pavese e l'interrogazione del mondo arcaico in Levi non risultano dunque sperimentazione di un margine ambiguo connotato da tratti di decadentismo che sfuggirebbero alla prova *positiva* e politicamente *valida*, ma questo *irrazionale* conterrebbe la pretesa di un allargamento della *coscienza di sé*. Questa operazione avvenne attraverso la messa a fuoco di poetiche che solo più tardi si dimostrarono capaci di intendere e restituire una modernità di diverso segno ma mai trascurata, e insieme quella modernità della quale sono portatori Pavese e Levi, nelle loro specificità e nelle differenze, nasce e si elabora attraverso una netta e leale posizione politica e culturale, anch'essa all'insegna della modernità; la modernità dell'operazione pavesiana in Einaudi, in primo luogo, se è vero ciò che afferma de Martino, appuntando

La [...] “Viola” nacque nel proposito di soddisfare una precisa esigenza della cultura moderna. Essa infatti doveva concorrere ad esprimere quel bisogno di più ampi orizzonti culturali che caratterizzavano la crisi contemporanea dell'umanesimo tradizionale. Di tale bisogno offriva testimonianza evidente il gusto tutto moderno per il “lato oscuro dell'anima” e per quelle forme [...] che per la scienza tradizionale si palesavano come “irrazionali”, e che ora, nel nuovo fermento umanistico, sollecitavano uno sforzo particolare di comprensione e di giustificazione. La psicologia, la etnologia e la storia delle religioni costituivano le tre discipline nelle quali questo dramma della cultura moderna si era manifestato con maggiore intensità, appunto perché esse più delle altre erano impegnate con “il lato oscuro dell'anima” e con le forme più apparentemente irrazionali della vita culturale.²⁵

Acquisizione notevolissima, la sperimentazione dello spazio dell'osmosi tra il creare letterario e lo

23E. Paci, *ivi*, p. 117.

24Ivi, p. 118.

25E. De Martino, *Carattere e funzione della Collana Viola*, in Id., *Due programmi*, in Pavese, de Martino, *La collana viola. Lettere 1945-1950*, cit., p. 196. Il testo demartiniano è della seconda metà del 1951.

studio e l'ascolto delle discipline più esposte al ripensamento della tradizione umanistica, come intuito dallo Jesi – i cui interessi e la cui opera molto devono all'operazione pavesiana della *Viola*²⁶: un'opera che necessita ora di una approfondita rilettura – pone appieno i due piemontesi dentro le scritture più avanzate di quella stagione e, finalmente, fuori dall'antico e specioso equivoco che li vorrebbe intenti alla regressione. Levi e Pavese, ognuno a suo modo, risultano così condizionati nel proprio mestiere di scrittori e di intellettuali da tale messe di interessi mediati dalla riflessione etno-antropologica al punto di poter affermare che buona parte delle loro opere altro non è che il tentativo di fondere contemporaneità e libertà nel movimento della storia.

²⁶Ne dà testimonianza lo stesso Jesi, secondo il quale i volumi della *Viola* propongono «l'ipotesi che la scienza della mitologia consista [...] nell'uso di modelli gnoseologici tanto più stridenti sulla superficie dell'oggetto da conoscere, quanto più incisivi – come un gessetto capace di penetrare la lavagna quanto più stride su di essa. I libri che stridono così si trovano sulle bancarelle; gli altri, quelli che scorrono lisci sul nero, restano dietro ai vetri anche quando si ha la ventura di prenderli in mano e sfogliarli [...]. I libri che stridono, che incidono la lavagna, sono fatti invece per essere portati lontano dalla stanza. Chiedono d'essere portati lontano, d'essere letti o riletti altrove», in F. Jesi, *Scienza del mito e critica letteraria*, in Id, *Esoterismo e linguaggio mitologico. Studi su Rainer Maria Rilke*, Macerata, Quodlibet, 2002, pp. 21-22.